

DIALOGO IMMAGINARIO TRA DANTE ALIGHIERI E GIAN GIACOMO POLDI PEZZOLI

Gian Giacomo Poldi Pezzoli era seduto alla scrivania dello studiolo dantesco, intento a riordinare meticolosamente le edizioni della Commedia che suo nonno era solito leggergli quando era bambino. Le maneggiava con cura poiché nutriva affetto nei confronti dell'opera e ammirazione per Dante. Il crosco delle gocce di pioggia che si infrangevano contro il vetro conciliò il suo lavoro finché le nuvole temporalesche si diradarono. Un raggio di luce si insinuò nella stanza attraverso la vetrata principale, illuminando la scrivania. Gian Giacomo alzò lo sguardo e seguì il raggio di luce fino alla finestra, guardandola come se fosse la prima volta. I suoi occhi si colmavano sempre più di meraviglia e a ogni sguardo scopriva dettagli nuovi. Al centro vi era Dante, vestito di rosso scarlatto mentre siede su un trono e mantiene lo sguardo dritto di fronte a sé con espressione scontenta a causa dell'esilio. Nel suo sguardo Gian Giacomo rivedeva il suo poiché anche lui sapeva cosa significasse essere costretti ad abbandonare la città che si ama. Dante era affiancato a sinistra da Matelda, che cantava e coglieva i fiori sullo sfondo del Paradiso Terrestre, mentre a destra da Beatrice. Sotto al trono, in stile gotico, era riportata la nota terzina del proemio dell'Inferno: *“O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate; /o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, /qui si parrà la tua*

nobilitate”. Nel registro superiore erano rappresentati tre episodi della prima cantica: a destra Dante smarrito nella selva oscura e terrorizzato dalle tre fiere, sulla sinistra Flegiàs che traghetta Dante e Virgilio verso la città di Dite in fiamme. Infine, in alto fluttuavano gli amanti Paolo e Francesca. In cima agli episodi infernali vi erano angeli che adoravano la Vergine Maria, circondati dal cielo blu che separa le anime peccaminose dell’Inferno dai beati in Paradiso.

-O sommo poeta, autore di un’opera tanto straordinaria quanto imponente, che fin dall’infanzia mi avete fatto vivere e sognare tra terzine che avete scritto guidato dalla mano del Signore, come potete voi aver sopportato un esilio eterno, quando tanto gravoso è stato il mio che è giunto a una fine? – chiese Gian Giacomo ad alta voce. Fece per girarsi e uscire dallo studiolo, quando sentì all’improvviso una voce.

-A lungo ho sofferto la crudeltà dei miei concittadini, esiliato in eterno, lontano dall’amata patria, sentina di vizi. Dite il giusto, poiché il vostro esilio è stato tanto più lieto del mio, quanto più breve. – disse Dante dalla finestra. Quelle parole erano state pronunciate dal Dante, ormai non più seduto sul trono, ma ritto su due piedi. Sbalordito, Gian Giacomo sentì il suo cuore battere come un tamburo nel petto, con tanta forza da sentire dolore. Stupore, sorpresa e meraviglia crebbero in lui, mentre l’euforia si fondeva all’incredulità, dando vita a emozioni che mai aveva provato fino ad allora.





-Dante... Dante Alighieri... - balbettò privo di migliori parole.

-Sono io, in persona, o perlomeno la memoria di me impressa per sempre in questa lastra di vetro. – rispose. Gian Giacomo sgranò gli occhi per vedere se le labbra di Dante si stessero muovendo. Con suo sommo stupore, la voce proveniva proprio dalla vetrata. Fu solo allora che comprese le parole rivoltegli in precedenza da Dante e, se non irritazione, provò almeno fastidio. Aggrottò le sopracciglia e incrociò le braccia.

-Con tutto il rispetto dovutovi, sommo poeta, reputo che il mio esilio sia stato tanto doloroso quanto il vostro poiché, seppure io sia tornato, brancolavo nel buio quando sono fuggito, non sapendo se mai sarei potuto tornare. Tutto ciò è avvenuto poiché ho combattuto per il bene di questo paese, che ormai sono fiero di chiamare Regno d'Italia. – sentenziò severo, nonostante dentro di sé fosse indispettito, data la reverenza che provava nei confronti del poeta.

-Chiedo perdono per aver sminuito la vostra tragedia, Gian Giacomo Poldi Pezzoli, non era mia intenzione. Ma ora mi domando, a cosa vi riferivate, state per caso vaneggiando, o forse l'Imperatore è finalmente sceso per unificare il suo Impero? – chiese Dante tendendosi verso l'interlocutore, tanto da sembrare che stesse per uscire dal vetro. Gian Giacomo comprese immediatamente a cosa si stesse riferendo poiché, avendo letto tutte le opere scritte da Dante, sapeva quanto fosse per lui importante l'unione di quello che all'epoca era l'Impero.

-Abbiamo lottato e scacciato i dominatori e gli oppressori. Molti sono stati gli spargimenti di sangue e le guerre. Io stesso ho partecipato alla rivolta di Milano. L'esilio scaturì proprio dal mio aiuto ai rivoltosi. Gli austriaci, però, non mi hanno messo in fuga, come avevano costretto voi con false accuse. Io fuggii per accuse veritiere, ma se oggi sono fiero di chiamare il suolo che calpesto Regno d'Italia, lo devo proprio alla nostra ribellione: la ribellione del popolo italiano. – disse, e parve che la luce nella stanza, invece di provenire dai raggi del sole filtrati dalla finestra, splendesse in lui. Fu però più enigmatico decifrare il volto del poeta, ma gli parve che accennasse un sorriso malinconico. L'Italia era unita, ma non era lì per bearsene, non era a Firenze e sapeva che mai ci sarebbe tornato. Dopo alcuni attimi, però, il suo volto parve illuminarsi e non per la luce proveniente dall'esterno.

-Proferirei ardite menzogne se dicessi che l'esilio mi abbia portato soltanto mali. Se è vero che ciò che ho vissuto mi ha portato a comporre la mia Commedia, allora è stato giusto ch'io l'abbia vissuto, così com'è avvenuto. – affermò, e fu allora che Gian Giacomo comprese l'espressione di Dante.

-Dite il vero, poiché anch'io nella sventura ho trovato una fune a cui aggrapparmi viaggiando per l'Europa, dalla Svizzera alla Francia, passando per Londra dove vidi la prima Esposizione Universale e infine la vostra Firenze, ancora oggi la stella più brillante. E viaggiando vidi case adibite a musei. Fu allora che ebbi l'ispirazione e decisi di elevare la mia collezione a museo e stabilii che, una volta

morto, fosse donata ai cittadini in modo che tutti potessero vederla.

Dante allora spostò il suo sguardo da Gian Giacomo al resto dello studiolo e vide tutti gli episodi tratti dalla Commedia rappresentati sulle pareti.

-Avete compiuto un gesto nobile, diffondete la cultura e per questo vi ringrazio. Forse mancava quella ai miei concittadini. Solo quando tutti avranno assaggiato alcune briciole di cultura, potremo lasciarci le guerre alle spalle, forse saranno l'arte e la letteratura a renderci fratelli. In ogni caso, vi ringrazio ancora. – disse, Dante, mentre tornava a sedersi sul trono.

-Grazie a voi, poiché senza di voi l'umanità non avrebbe mai avuto uno dei suoi più grandi poeti, fonte d'ispirazione per mille anime che ancora in futuro, quando entreranno in questo studiolo, percepiranno la vostra grandezza con un solo sguardo, poiché la luce della vostra finestra entrerà nei loro cuori e sogneranno, come io sognai da piccolo tra un verso e l'altro. – rispose Gian Giacomo, ma Dante non rispose, non mosse ciglio. Allora ricominciò a piovere e Gian Giacomo tornò a sedersi alla sua scrivania, chiedendosi se quanto accaduto fosse stato reale.

